



“Nucleo e centro”

*pensieri per approfondire
il Rito delle Esequie*

- 2022 -

capitolo 1

Iniziamo un piccolo percorso di approfondimento su un tema insolito e non proprio comune: quello delle **esequie cristiane**.

Lo faccio spinto da ciò che condivido in occasione della morte di una persona cara o della partecipazione a questo evento che coinvolge parenti o amici o membri della comunità.

Mi sembra che ci sia bisogno di dare spessore e contenuto a ciò che viviamo, come pure sento la necessità di far conoscere maggiormente le indicazioni che la Chiesa ci dà nel *Rituale delle esequie*.

Parto dall'inizio di questo libro che raccoglie tutto ciò che riguarda la celebrazione cristiana dell'evento della morte: ***“La risurrezione di Gesù Cristo è il nucleo e il centro della nostra fede. Illuminati dal suo mistero, i cristiani sono invitati ad affrontare la propria morte e quella dei loro cari non solo come una scomparsa e una perdita, ma come un passaggio, un vero e proprio esodo da questo mondo al Padre, verso il compimento definitivo e pieno, nell’attesa del giorno ultimo in cui tutti i morti risorgeranno.***

A questa grande verità mirano i riti cristiani delle esequie, i quali accompagnano i tempi e i luoghi dell’esperienza della morte di ciascun fedele e confessano attraverso gesti e parole l’articolo di fede: Credo la risurrezione della carne”. (n.° 1)

Nucleo e centro della nostra fede non è la morte, non sono i santi e neppure la Vergine Maria, ma la risurrezione di Gesù! A questo crediamo, per questo crediamo, in questo vale la pena credere!

Più di qualche volta sembra che davanti alla morte proprio questa realtà della risurrezione sia assente o secondaria. San Paolo scrive che *“senza la risurrezione di Gesù è vuota la nostra fede!”*. (1Cor 15,14) Per questo poniamo attenzione anche al linguaggio: è senz’altro più espressivo il termine *“esequie”*, che deriva dal latino *ex-sequi*, che significa *“accompagnare”*, rispetto al più vuoto e generico *“funerale”*, che deriva dal latino *funus*, che significa *“morte”*.

Quando celebriamo le esequie noi accompagniamo il defunto dentro al mistero pasquale di Gesù: questo e nient’altro la liturgia ci aiuta a vivere e questo devono esprimere le parole, i gesti, i comportamenti, i canti, gli oggetti.

Tutto diventa inno di speranza e di vita al Risorto!

capitolo 2

Il capitolo 4 del Rituale delle esequie invita a sostare sulla “*tendenza a privatizzare*”, che andrebbe superata in ragione della comunione profonda che ci lega come comunità cristiana.

Dice così: “*La tendenza a privatizzare l’esperienza del morire e a occultare i segni della sepoltura e del lutto, non annulla il valore che la Chiesa assegna ai tempi e ai luoghi della celebrazione, che testimoniano la speranza della risurrezione e la vicinanza della comunità cristiana a chi è toccato dall’evento della morte.*

È pertanto importante custodire e riproporre con nuovo slancio la forma tradizionale della celebrazione esequiale”.

Talvolta la famiglia desidera “*privatizzare*” quando decide di non stampare l’epigrafe che annuncia alla comunità la morte del proprio familiare, o chiede se è possibile celebrare le esequie nella casa funeraria... Sono segnali di una “non necessità” della comunità, di un mancato gradimento dei legami di fede che ci rendono fratelli e sorelle in Cristo. La comunità è segno della presenza del Risorto: non disturba mai e anzi è il conforto tangibile che il Signore ci dona!

Continua il numero 4: “*Il cammino esequiale valorizza tre luoghi particolarmente significativi: la casa, luogo della vita e degli affetti familiari del defunto; la chiesa parrocchiale, dove si è generati nella fede e nutriti dai sacramenti pasquali; il cimitero, luogo del riposo nell’attesa della risurrezione*”.

Non temiamo di tenere in casa la salma del defunto (quando è possibile)! Non scappiamo dalla nostra chiesa parrocchiale! Non sviliamo il luogo santo e carico di fede del cimitero!

Nel passato il luogo della sepoltura veniva chiamato “*necropoli*” cioè “*città dei morti*”. I cristiani non hanno più ritenuto consono alla loro fede questo termine, e guardandosi attorno nelle realtà quotidiane che vivevano, hanno scelto una parola nuova per una vita nuova, con una forte densità familiare: “*camera da letto*”, in greco “*koimeterion*”, “*dormitorio*”, diventato poi in italiano “*cimitero*”. Si tratta quindi di una parola che esprime due realtà insieme: il luogo dove si dorme e la sicurezza di poterlo fare avvolti dalle relazioni quotidiane di bene.

“*Privatizzare*” non è stata la scelta di Gesù, che ha voluto creare una comunità, per dare fondamento e concretezza a legami nuovi, che sfidano addirittura la morte!

capitolo 3

Dedichiamo questo capitolo al tema della **cremazione**. Così troviamo al n.° 165 delle *Premesse al Rito delle esequie*: *“La Chiesa cattolica ha sempre preferito la sepoltura del corpo dei defunti come forma più idonea a esprimere la pietà dei fedeli verso coloro che sono passati da questo mondo al Padre, e a favorire il ricordo e la preghiera di suffragio da parte di familiari e amici. Attraverso la pratica della sepoltura nei cimiteri, la comunità cristiana – facendo memoria della morte, sepoltura e risurrezione del Signore – onora il corpo del cristiano, diventato nel Battesimo tempio dello Spirito Santo e destinato alla risurrezione. Simboli, riti e luoghi della sepoltura esprimono dunque la cura e il rispetto dei cristiani per i defunti e soprattutto la fede nella risurrezione dei corpi. Tuttavia, in assenza di motivazioni contrarie alla fede, la Chiesa non si oppone alla cremazione e accompagna tale scelta con apposite indicazioni liturgiche e pastorali. La prassi di spargere le ceneri in natura, oppure di conservarle in luoghi diversi dal cimitero, come, ad esempio, nelle abitazioni private, solleva non poche domande e perplessità.*

La Chiesa ha molti motivi per essere contraria a simili scelte, che possono sottintendere concezioni panteistiche o naturalistiche”.

Significa che la Chiesa non vuole dare adito ad atteggiamenti o gesti che manifestino concezioni della morte non consone alla fede cristiana: come l'annullamento definitivo della persona, o il momento della sua fusione con Madre natura o con l'universo, o come una tappa nel processo della reincarnazione, o come la liberazione definitiva della “prigione” del corpo. Preferendo la sepoltura, la Chiesa conferma la fede nella risurrezione della carne e evidenzia l'alta dignità del corpo come parte integrante della persona. La cremazione “costa” meno, lo sappiamo: aiutiamoci a non svendere per un po' di soldi la profondità e la bellezza della nostra fede! Il portafoglio non ha nulla da dirci davanti all'eternità, non lo porteremo con noi e rimarrà sempre sterile di speranza e di senso... Per questo motivo, l'Istruzione vaticana “*Ad resurgendum*” della Congregazione per la dottrina della fede, stabilisce che *“la conservazione delle ceneri nell'abitazione domestica non è consentita e le ceneri non possono essere divise tra i vari nuclei familiari; come pure non è consentita la dispersione delle ceneri in natura o la loro trasformazione in ricordi commemorativi, in pezzi di gioielleria o altri oggetti. Nel caso che il defunto avesse notoriamente disposto la cremazione e la dispersione in natura delle proprie ceneri per ragioni contrarie alla fede cristiana, si devono negare le esequie”.*

capitolo 4

Un passaggio non a tutti noto è che **le esequie possono essere celebrate in due modi**: nell'Eucaristia e nella Celebrazione della Parola. Così dicono le indicazioni della CEI: *“Possono presentarsi situazioni pastorali nelle quali è opportuno, o addirittura doveroso, tralasciare la celebrazione della Messa e ordinare il rito esequiale in forma di Liturgia della Parola. La celebrazione eucaristica rimane esclusa il Giovedì santo e in quei giorni che non la prevedono (Venerdì e Sabato santo)”*.

Significa che il rito delle esequie, che è sempre lo stesso (accoglienza in chiesa, ascolto della Parola, omelia, preghiera dei fedeli, aspersione, incensazione e commiato), può essere celebrato in due contesti diversi: nella celebrazione eucaristica o nella Celebrazione della Parola.

Anche il Matrimonio ha queste stesse forme celebrative.

Come scegliere? Le righe citate suggeriscono di valutare le *“situazioni pastorali”*, cioè il contesto attuale del defunto e dei suoi familiari: se l'eucaristia è una scelta che si coltiva di domenica in domenica o se verrebbe subita; se i familiari fanno richiesta esplicita di una forma o dell'altra, in base al loro cammino di fede...

Tre figli di una mamma anziana mi dissero: *“Per noi la messa è ancora troppo: non saremmo sinceri a far finta di andarci; nessuno di noi fa la comunione”*. È una posizione onesta e la Chiesa, nella sua sapienza, tiene conto del cammino di tutti e lo rispetta. Non ha molto senso chiedere l'eucaristia e non riceverla, non prepararsi, con la Confessione, la preghiera e la vita, a “fare comunione” con il Risorto, o esserci in un silenzio smarrito che non fa partecipare al rito.

Ciò che va chiarito è che la Celebrazione della Parola non è un “meno”, non ha un significato riduttivo e non costituisce una mancanza di rispetto verso il defunto, né verso i familiari. Spesso anche questa scelta viene messa allo stesso livello della bara migliore o dei fiori più costosi. *“Facciamo la messa, perché non deve mancargli niente...” “È più bello...” “Ho sempre visto così...”*. Entrambe le forme hanno la stessa dignità e celebrano lo stesso mistero pasquale del Signore Gesù, nel quale il defunto viene inserito e trasfigurato: questo è ciò che conta veramente! Si può anche prevedere l'Eucaristia in un secondo momento o in occasione più opportuna.

Diverso invece è il caso del Triduo pasquale, dove non c'è la scelta: si possono celebrare le esequie solo nella Celebrazione della Parola.

capitolo 5

Ci soffermiamo oggi sull'annuncio della morte, l'*epigrafe* (dal greco "*scrivere sopra*"). Non è una questione da lasciare all'impresa scelta, perché per noi cristiani si tratta di un annuncio pasquale, che passa per il dolore e la morte, ma resta pur sempre annuncio di fede, annuncio di risurrezione! **Perché ci rassegniamo a tristi e inopportuni schemi che si ripetono, privi di personalità e spesso di contenuti cristiani?** Leggo certe espressioni che ci dovrebbero preoccupare: "*E' stato strappato all'affetto dei suoi cari*"... "*Danno il triste annuncio...*" "*Senza pace lo annunciano...*"

Sarebbe bene chiedere all'impresa che lasci ai familiari la composizione del testo, così da darci uno stile di fede, con qualche espressione della Scrittura, invece di tante frasi generiche e vuote, di circostanza. Un discorso analogo possiamo fare anche per le immagini che da qualche anno abbelliscono le epigrafi. Spesso si tratta di soggetti mariani o di santi: danno un messaggio ambiguo e per questo non sono opportune. **È Cristo e solo lui che ci ha salvati dalla morte, non altri!**

A lui solo affidiamo la persona defunta. Se proprio vogliamo un'immagine (ma non è obbligatorio!), che sia la sua, ma sobria e pulita, non fuori dal tempo, disincarnato (biondo con i ricci e gli occhi azzurri!), o super eroe. Meglio un simbolo, come la croce fiorita, l'àncora, il monogramma di Cristo, il buon pastore, l'alfa e l'omega... Possiamo fare qualcosa di più e meglio! Si tratta di un momento profondo, intimo e rivelativo nella vita di una famiglia: se non è in questi momenti che manifestiamo la nostra fede quando sarà?

"Nella luce della fede, che abbiamo condiviso per tutta la vita, vi annuncio che Roberto ha terminato la sua corsa ed è arrivato alla meta". Vi confesso che questa epigrafe, scritta da una moglie per il marito, riecheggiano le parole di san Paolo: "*Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede*" (2Tm 4,7) ha catturato la mia attenzione, si è impressa nella memoria e mi ha lasciato un buon sapore di Pasqua. Al n.° 6 dell'introduzione al Rito delle esequie si legge: "*Le esequie cristiane costituiscono una situazione particolarmente favorevole per annunciare la morte e la risurrezione del Signore non solo ai credenti ma anche a coloro che non credono*". Non si tratta di ostentare, ma di annunciare con verità e fermezza chi siamo e in cosa crediamo.

Anche componendo un'epigrafe si è missionari...

capitolo 6

Vogliamo mettere a fuoco gli **oggetti** che poniamo accanto o sopra la bara del defunto. Da sempre sono stati presenti nel culto dei morti.

Ne sono testimonianza i musei egizi o etruschi, impensabili senza l'enorme patrimonio di oggetti che veniva posto nella tomba, sia per non far mancare niente al defunto che per accompagnarlo nei bisogni del suo viaggio verso l'aldilà. Si tratta di una concezione che potremmo definire pagana, nel senso che si ferma ad una religiosità insita nell'uomo, che dice la relazione con un Essere Supremo e proietta sull'aldilà quanto si vive e si opera nell'aldiquà.

Non siamo cambiati molto... Oggi si vedono sulle bare in chiesa: cuscini di fiori, magliette di squadre sportive, cappelli militari, disegni dei nipoti, bandiere, fotografie, e addirittura in un'occasione, un modellino di bicicletta! Cosa dice il Rito delle esequie?

“Sopra il feretro si può posare il Vangelo, o la Bibbia, o una croce. Si valuti con attenzione e prudenza la richiesta di apporre oggetti di per sé non consoni al rito liturgico. Attorno al feretro si possono collocare alcuni ceri accesi; solo il cero pasquale può essere posto al capo del feretro”. Chi tra noi ha abbandonato la giovinezza anagrafica e vive quella del cuore, non potrà dimenticare le esequie dei papi Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II: come parlava quel Vangelo aperto, unico oggetto sopra la bara, con le pagine che giravano spinte dal vento, senza nessun fiore! Non era così perché si trattava di papi (o vescovi o preti), ma perché si trattava di cristiani! Il cappello, la bandiera, la bicicletta non ci portano salvezza, sono muti: non hanno nessun annuncio di risurrezione da dare.

La foto del defunto rischia ancora di mostrarci il passato, senza indicare il futuro, che si inaugura con la celebrazione pasquale delle esequie.

Quest'insieme di oggetti rischia di parlare più di paganesimo primitivo che di nuova vita risorta perché salvata dal Risorto e segnata dagli oggetti-simbolo-sacramento che sono l'Evangelario, la croce, il cero: non a caso sono gli oggetti che vengono incensati nella celebrazione! Noi non crediamo in un Essere Supremo, ma nel Signore Gesù, che ci ha rivelato il Padre e con lui ci ha fatto dono dello Spirito.

La relazione con la Trinità è vita, libertà, speranza e senso! Per noi cristiani, dall'evento dell'Incarnazione, è l'aldilà che si proietta nell'aldiquà, non viceversa. Non è un gioco di parole: è davvero una questione di vita o di morte!

capitolo 7

Affrontiamo un tema sempre presente nelle celebrazioni esequiali: la richiesta di “*dire qualcosa*”, sia rivolta a chi presiede, perché parli del defunto all’omelia, sia come desiderio dei familiari di intervenire.

Ascoltiamo prima di tutto le indicazioni del rituale: “*Dopo il Vangelo si tenga una breve omelia, evitando però la forma e lo stile di un elogio funebre*” (76). Un proverbio veneto dice: “*Da putèi tuti bèi, da morti tuti santi*”. Capiamo come sia l’affetto per la persona cara a motivare la richiesta che si “*dica qualcosa*”. Ma le indicazioni rituali dicono proprio il contrario, per un motivo molto semplice: la vita, il carattere, l’onestà della persona defunta non ci porteranno mai salvezza, non daranno una prospettiva di eternità all’evento della morte, anzi rischiano di farci sempre guardare al passato che non c’è più, non al futuro che sta germogliando. È solo la Parola di Dio che può illuminare e aprire a prospettive di eternità su quanto viviamo con la morte.

Le caratteristiche e l’avventura umana del defunto possono esemplificare, concretizzare, richiamare la bellezza della fede, ma non esaurirla! Spesso i parenti suggeriscono: “*Dica questo, dica quest’altro...*” Nessuno propone: “*Ascolteremo cosa ci dirà la Parola di Dio...*”

Per gli interventi di altre persone, il rituale dice: “*Dopo la monizione introduttiva all’ultima raccomandazione e commiato, secondo le consuetudini locali approvate dal vescovo diocesano, possono essere aggiunte brevi parole di cristiano ricordo nei riguardi del defunto. Il testo sia precedentemente concordato e non sia pronunciato dall’ambone*” (6). Sono testimone di tutto e di più: interventi non concordati e improvvisati, spesso fuori contesto, interventi di numero e lunghezza esagerati, interventi in aperta contraddizione con la Parola di Dio, interventi “folkloristici” o che presumevano di essere comici... Mi sembra che le indicazioni siano chiare: se si deve proprio fare (ma **non è necessario né obbligatorio!**) dev’essere **breve**, di **cristiano ricordo**, **sempre concordato con chi presiede** e **mai dall’ambone** (riservato alla Parola di Dio, alla preghiera dei fedeli e all’annuncio pasquale). Qualcuno si “confessa”: “*Ho sbagliato con papà e ora che è morto sento la necessità di chiedergli scusa*”. Giusto, ma perché davanti a tutti? Si può fare nella preghiera personale, senza coinvolgere l’assemblea: se lo devi dire a papà, perché dirlo a tutti? Il confine tra verità e autocompiacimento è davvero sottile! La liturgia è sempre per un sobrio equilibrio e un’efficace verità!

capitolo 8

Non mancano richieste particolari che talvolta vengono rivolte a chi presiede le esequie. *“Vorremmo far sentire la sua canzone preferita, di quel complesso rock...”*. *“Abbiamo trovato un tenore che canterà “Mamma son tanto felice”, perché era la canzone che cantavamo sempre alla mamma per il suo compleanno...”* *“Abbiamo preparato una proiezione di alcune foto di papà, durante la messa: ce l’ha il proiettore o lo portiamo noi?”* *“Abbiamo scelto noi le musiche e abbiamo trovato un organista, un suonatore di violino e una cantante lirica...”*

Come abbiamo imparato, andiamo a cercare gli orientamenti che dà il Rituale. Al n.° 6 dice: *“Si eviti il ricorso a testi o immagini registrati, come pure l’esecuzione di canti o musiche estranei alla liturgia”*.

Forse non ci crederete, ma su questo punto ho visto persone sbattere i pugni sulla mia scrivania e andarsene (e non so dove siano state celebrate le esequie); o persone che, ad esequie terminate, mi hanno scritto una dura lettera di saluto e sono scomparse dalla parrocchia... Che cosa succede? Penso si tratti, in assoluta buona fede, di una **“confusione” di senso e di contesto**. Il “senso” perché il motivo delle esequie non è “accontentare” il defunto per l’ultima volta, assecondando il suo carattere o i suoi gusti su questo o l’altro campo... Questo non è il “senso” di ciò che stiamo facendo nelle esequie cristiane, che sono sempre e solo celebrazione del mistero pasquale del Signore e affidamento della vita e della persona del defunto alla misericordia di Dio e alla sua potenza sulla morte. Da questo “senso” deriva anche il “contesto”, che è quello liturgico e non di salotto o di *pub* o di festa di compleanno: tutte cose buone, ma non adatte al contesto del celebrare cristiano. **La liturgia ci è data come un dono, non la possediamo con pretese**. Non sono io che la imposto e la cambio, ma lei cambia me. Non presumo di conoscerne tutto il significato e di poterlo stravolgere: c’è un motivo profondo nei gesti e nei riti, più grande di me e della mia situazione. Per questo il numero citato dice **“Si eviti” e non “Si valuti”**. Il canto nella liturgia deve sempre essere preghiera e far pregare insieme la comunità: non hanno senso brani nati in un altro contesto o cantati da un solista che fa una bella esibizione ma esclude l’assemblea.

Non contrabbandiamo le volontà del defunto o i nostri gusti personali esigendo che passino come liturgia della Chiesa... sono altri i criteri che la sostengono, la rendono tale e la offrono come strada privilegiata di incontro con il Risorto!

capitolo 9

Quasi come appendice al rito delle esequie, diciamo qualcosa sul ricordo dei defunti nella celebrazione eucaristica, domenicale e feriale. Ogni volta che si celebra l'eucaristia, nella preghiera eucaristica ricordiamo sempre tutti i defunti: è la logica conseguenza di celebrare il Risorto. Ricordate che siamo partiti dalla prima riga dell'introduzione al Rito delle esequie: *“La risurrezione di Gesù Cristo è il nucleo e il centro della nostra fede”*. Per questo affidiamo a lui i nostri defunti, nessuno escluso, nessuno dimenticato.

Un'antica e bella prassi chiede al presbitero il ricordo particolare di qualche defunto nella celebrazione, consegnandogli anche un'offerta per questo motivo. Dire il nome - lo capiamo tutti - è espressione di affetto, di relazione unica, di legami profondi. Ma non può diventare un "idolo", quasi che l'intera eucaristia abbia senso solo se è pronunciato quel nome. È l'incubo di noi preti: la preoccupazione di dimenticare il nome dell'intenzione! Perché spesso le persone sono intransigenti su questo: *“Ma come, le ho dato l'offerta e lei non ha detto il nome? Ma siamo venuti apposta e lei si è dimenticato del nostro defunto!”*.

NESSUN DEFUNTO, MAI, VIENE DIMENTICATO: TUTTA LA
CHIESA PREGA PER LUI OGNI GIORNO NELL'EUCARISTIA!

L'offerta non “compra” un diritto, ma unisce al ricordo la carità verso il presbitero e verso la comunità, perché amore chiama amore, il bene che ho ricevuto dal defunto ho imparato a viverlo e diventa bene per altri attraverso il mio dono. Il “nome” che ci dà salvezza è quello di Gesù, non del defunto, che è dolce e bello ricordare, ma non è il nome che ci spalanca il senso e il futuro! Dice san Pietro: *“In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati”* (At 4,12).

Spendo una parola anche sull'offerta, che nella misura stabilita dai vescovi italiani (€ 10) viene trattenuta dal presbitero, che può goderne una sola volta al giorno, per un totale di € 10, anche se le intenzioni o le celebrazioni fossero più di una. Il di più, che spesso con generosità si offre, va alla parrocchia. L'offerta è un dono perché il presbitero possa mantenersi, non dà una sorta di “prelazione” sulla celebrazione: non è mia, ma della Chiesa, non “pago” per i miei morti, ma celebro Gesù vivente e risorto, che dà senso e futuro a tutte le relazioni di bene che instauro, portandole al di là del tempo, della morte, di ogni limite. Davvero il Signore opera meraviglie, che non possiamo ridurre a una compravendita sui nomi...

capitolo 10

Concludiamo questo percorso con un'indicazione particolare che trovo nelle indicazioni per la celebrazione esequiale, al n.° 66: "*Secondo l'opportunità, si conservi la consuetudine di collocare il defunto nella posizione che gli era abituale nell'assemblea liturgica: i fedeli rivolti all'altare e i ministri sacri rivolti verso il popolo*". Sembra un'attenzione da poco, forse anche curiosa o obsoleta. La sento invece densa e capace di riassumere quanto abbiamo provato a condividere.

Nella vita siamo sempre ri-volti ai nostri amori, a ciò che riempie il cuore: qui si tratta dell'assemblea prima di tutto, che è il cuore pulsante di ogni celebrare. Ci definiamo in base al nostro farne parte: con la gente di Gesù abbiamo camminato, sperato, definito la nostra vocazione, alimentato la nostra speranza. Ricordate le famose prime parole delle *Premesse*, che hanno dato il titolo a questi nostri 10 capitoli: "*La risurrezione di Gesù Cristo è il nucleo e il centro della nostra fede*". Ed è nella famiglia della Chiesa che noi possiamo condividere l'inestimabile dono dell'annuncio pasquale.

Non conta la posizione che ci siamo fatti nella scala gerarchica sociale o professionale. "*La posizione abituale nell'assemblea liturgica*": questo conta, perché se questa posizione fosse inserita nel navigatore, mi condurrebbe alla Pasqua, sempre, solo, comunque alla Pasqua!

L'orientamento "*verso l'altare*" o "*verso il popolo*" non dice diversità di dignità, perché quella è data dal far parte dell'assemblea, ma dice diversità e complementarità di doni, di storie, di strade che si intrecciano, di ministeri che hanno reso riconoscibili spendendo la vita per il Signore Risorto e la sua gente! Poche parole per dire tanto: del Signore, della Chiesa, di me: è sempre così la liturgia: poche parole per vivere tanto; pochi gesti per sperimentare salvezza; semplici segni, ma dignitosa sostanza. Mi auguro che queste pagine ci abbiano aiutato a scoprire profondità e novità, perché anche nell'esperienza della morte possiamo annunciare la Vita, senza essere banali, chiusi nelle tradizioni, pigri nell'approfondimento.

"*Nucleo e centro*" di ogni vita e di ogni futuro è il Signore Risorto e continuamente veniente nella storia, anche quando sembra sconfitta dal lutto, dalle lacrime, dall'incapacità di accettare. Rimanendo dentro a queste realtà, "*rivolti all'altare*" o "*rivolti al popolo*", ma sempre nell'assemblea dei risorti, possiamo trovare orientamento e speranza.

d. Filippini